

Boschi e castagneti nell'aretino nel primo '800

La zona boschiva per eccellenza nella provincia Aretina era certamente il Casentino con la sua famosissima foresta di Camaldoli, fonte di reddito e di vita per un gran numero di persone. Per le altre vallate di questa provincia, invece, i boschi avevano un'importanza relativa e di secondo piano, ad eccezione dei castagneti della Val Tiberina, dai quali si otteneva una produzione annua di castagne veramente ragguardevole; per averne un'idea, basti pensare che solamente il paese di Caprese ne forniva annualmente ventimila staia (litri 487.260).

Nella vallata Casentinese, però, il bosco costituiva l'elemento predominante nella manifattura di queste zone, dato che il legname era un articolo importantissimo, alimentato specialmente dalle abetine e dai faggeti.

In questo primo periodo dell' '800, erano state riunite sotto la direzione e sorveglianza dei monaci camaldolensi la Macchia dell'Opera e quella di Camaldoli, le cui abetine fornivano i legnami da costruzione per la città di Arezzo e quelli per la Marina che venivano inviati a Livorno.

Gli abitanti di Porciano, Lonnano, Valagnesi, Valiana, Casalino, Moggiona, Serravalle, Prataglia ecc. ricavavano da quelle macchie quasi la loro intera sussistenza, dedicandosi ai lavori in legno dolce: scatole di ogni forma e dimensione; pale per tutti gli usi, mestole di varie grandezze; bigonci e barili; tazze e macina-pepe; zufoli; carrucole e altri simili utensili. Gli abitanti di Serravalle, inoltre, erano soliti acquistare di prima mano questi generi, smerciandoli poi altrove, in modo da ricavarne un certo guadagno.

Quindi, queste macchie e selve della valle apportavano al Casentino dei considerevoli vantaggi: servendo, in parte, ai pre-

detti lavori, fornendo un'ottima pastura per l'alimentazione del numeroso bestiame ed infine producendo una quantità veramente considerevole di carbone di legna, mediante tagli periodici ed opportuni.

La custodia dei boschi casentinesi era affidata ad apposite guardie nominate dai proprietari o dagli amministratori dei fondi. Però, bisogna dire che questo sistema di sorveglianza era stornato difettoso: mancava la direzione e il controllo delle singole guardie; la maggior parte di esse era priva d'istruzione e non conosceva con sicurezza i divieti che incombevano nei boschi affidati alla loro custodia.

Però, il pericolo veramente grave che minacciava queste foreste era il disboscamento non disciplinato (1).

Infatti, intorno al 1840, nel Casentino il disboscamento si ripercuote pesantemente sul clima e sullo stato idraulico della vallata. Mentre in passato questa zona era riparata dai venti freddi ed umidi dalle sue maestose foreste di faggi e di abeti, in questo periodo l'enorme diradamento boschivo influisce in modo sfavorevole sull'agricoltura locale.

Lo stazionamento delle nevi si era assai prolungato ed i primi tepori della primavera tardavano ad arrivare, per cui la vegetazione sviluppava più lentamente e la vite ed il castagno venivano facilmente sorpresi dal gelo autunnale, prima che avessero avuto il tempo di perfezionare il loro prodotto. Quindi, ciò che in passato era l'avversità di una stagione, ora ne rappresentava l'andamento regolare. Infatti, nel primo autunno, il libero passaggio dei venti settentrionali produceva istantanei raffreddamenti con nevischi e forti sbalzi di temperatura con brinate di modo che spesso i contadini erano privati dei loro raccolti. Durante l'estate, inoltre, le nubi temporalesche, che un tempo si addensavano sulle montagne, scaricavano nella vallata, con più facilità, i rovinosi acquazzoni e le grandinate.

Quale era la conseguenza di tali piogge non trattenute dalle chiome e dai tronchi degli alberi? Enormi piene, dilavamento dei terreni e frane distruggitrici in quanto, sulle pendici denudate, le acque non più trattenute dalle chiome degli alberi discendevano subito al suolo, trasportando poi in basso una grande quantità di detriti: le montagne di natura prevalentemente calcarea veni-

vano decomposte e dilavate rimanendo alla piena mercè degli agenti atmosferici. E non solo l'agricoltura ma anche l'industria risentiva di quello sfavorevole stato di cose perchè, essendo il faggio e l'abete la materia prima che alimentava le manifatture dei montanari casentinesi, non si procedeva, con urgenza tempestiva, alla sostituzione di nuove piante.

Quali erano alcune cause di tale devastazione? Da dove avevano origine? La risposta a queste domande risiedeva nel carattere stesso della rendita dei boschi, la quale era troppo scarsa e si presentava ad intervalli troppo lunghi di tempo per poter essere considerata come buona dai piccoli proprietari di montagna. Costoro avevano tutto l'interesse all'abbattimento del bosco, perchè, dissodando, ricavano subito un vantaggio con la trasformazione del prodotto in carbone od in legname da lavoro ed, in seguito, questo terreno dissodato rendeva al montanaro, senza nessuna altra spesa, un discreto prodotto di granturco, prodotto che gli era necessario per vivere, perchè il cibo di queste persone consisteva prevalentemente in polenta. Inoltre, la rendita di una certa estensione di bosco ceduo era certamente molto inferiore a quella ricavabile dalla coltivazione del grano sulla medesima superficie: incentivo troppo forte per il piccolo proprietario, il quale, stretto dal bisogno, dall'ordinaria carenza di denaro per il pagamento dell'imposte, per l'acquisto del sale, del cuoio per le scarpe ecc., pensava poco al domani e non si preoccupava affatto dell'interesse generale.

Infine, anche il bosco d'alto fusto non forniva al piccolo possidente che poche ghiande, per cui ognuno, per proprio conto, cercava di dissodare il più possibile o per lo meno tagliava i boschi a capitozza, al fine di utilizzare le fronde come foraggio invernale per le pecore.

Durante questo periodo, il problema boschivo interessava a fondo, in modo singolare, anche la parrocchia di S. Giovanni a Galatrona (Comunità di Bucine, Prov. del Valdarno Superiore), nella quale esisteva un gran numero di foreste ricchissime di alberi tra i quali predominavano le querce, i castagni e gli ontani. Però, in questi luoghi, il problema andava guardato sotto un aspetto diverso da quello Casentinese, in quanto dipendeva essenzialmente da altri fattori.

Un primo danno arrecato a questi boschi era quello del pascolo degli ovini i quali, con il loro formidabile morso, non lasciavano crescere i nuovi getti, per cui la ripiantagione doveva considerarsi pressochè inutile.

Ma il danno maggiore era causato dagli abitanti dei paesi circostanti il cui incremento demografico era continuamente crescente: questo aumento di popolazione, unito alla diminuzione delle risorse dei possidenti e dei contadini (causata soprattutto dal deprezzamento delle derrate), faceva in modo che le persone, non trovando lavoro, per vivere si dessero alla rapina gettandosi come avvoltoi sulle foreste che devastavano in modo disastroso: gli uomini tagliavano le querce ed i pali, le donne ed i ragazzi raccoglievano la legna minuta ed infine i vecchi, scrive il Perin (2), sbarbavano le nuove piante. Con questa vera devastazione, con questo taglio incontrollato ed irrazionale, si rovinò completamente vaste estensioni forestali.

Fortunatamente questa calamità in continuo aumento viene frenata dall'opera esemplare di alcune persone degne di rilievo.

Nel Casentino, un esempio bellissimo lo fornì Carlo Siemoni di Pratovecchio, il quale già nel 1859 potè vantare un riordinamento tale della foresta di S. Maria del Fiore da essere presentato come modello in tutta la Toscana (3).

In quest'opera grandiosa, il Siemoni riuscì a dare lavoro ad un gran numero di persone e a moralizzare la vita di molte famiglie, deformate, un tempo, dalla sofferenza di una estrema miseria.

Le industrie e le manifatture funzionanti per merito della foresta fornivano, intorno al 1859, una quantità di prodotti tra i quali primeggiavano: 1) una produzione di travi quadrate che erano vendute al paese di Pratovecchio, per un valore di L. 49.000; 2) alberi da costruzione che venivano inviati all'estero per lire 19.000; 3) abetelle e travi destinati prevalentemente al consumo interno, per L. 10.000; 4) legnami vari che erano venduti sempre a Pratovecchio per L. 48.000; 5) cataste di faggio da utilizzarsi per il carbone per L. 5.000; 6) legname per doghe da botti, fondi da pale, stanghe per carri, remi ecc. per un importo pari a circa L. 16.000.

Ora, se si considera che di tutta questa somma (per smacchiatura, tagliatura, sfasciatura, acconciatura, lavorazione, trasporto

dalla foresta a Pratovecchio, ecc.) rimanevano nel paese circa lire 90.000 che venivano distribuite fra un numero di 2.200 persone, di cui 1.340 erano padri di famiglia, e tutti del Casentino e della Romagna Toscana, possiamo renderci conto di quale grande sorgente di reddito era questa foresta di S. Maria del Fiore (infatti, le 90.000 lire annue garantivano 67 giornate lavorative per ogni lavoratore, ovvero quasi un terzo del normale lavoro annuo totale). Tuttavia l'utile non si esauriva qui, perchè a Pratovecchio si eseguivano vendite, raffinazioni, lavori di legname minuto, trasporti di tutti i materiali della foresta dai loro depositi a Firenze, Livorno ed in altri luoghi; c'era il commercio che veniva fatto dai venditori di seconda mano ed infine altre attività connesse, le quali erano tutte effettuate dagli stessi Casentinesi e Romagnoli che potevano così ottenere un nuovo reddito annuo non minore certamente di 62.000 lire. Inoltre, i bestiami da trasporto, gli arnesi e tutto quanto era necessario per le industrie forestali era di completa proprietà degli abitanti di Pratovecchio e dei paesi finitimi. Questi mezzi ed attrezzature erano stati forniti dall'Amministrazione forestale, alla quale erano stati pagati tramite ritenute annue sui salari dei lavoratori, in modo che essi avevano potuto così aumentare sensibilmente il loro capitale con un sacrificio modesto e quasi inavvertibile. Infine, si deve aggiungere che vicino alla cosiddetta Lama (sempre in Casentino) ed allo scopo di utilizzare la legna infetta e quella avanzata dai tagli era stata costruita una fabbrica di cristalli, dove lavoravano e guadagnavano altre persone. Erano, questi, i vantaggi offerti alla collettività, dal buon regolamento boschivo, in cui ai tagli si susseguivano le piantagioni nuove per conservare integro e fruttifero il capitale, seguito da Carlo Siemoni.

* * *

Per quanto riguarda, in modo specifico, i castagneti della Provincia di Arezzo, dobbiamo rilevare come la parte media dei monti fosse in gran parte coperta dai castagni, con i cui frutti, sottoposti ad essiccamento artificiale, veniva preparata la farina cosiddetta « dolce », la quale era usata per fare la polenta, cibo assai diffuso fra i montagnoli di questa provincia.

Queste piante venivano coltivate, durante i primi anni della loro vita, nei piantonai, al fine di ottenere le pianticelle occorrenti per l'esecuzione di nuove coltivazioni oppure per riempire i vuoti prodotti dal deperimento dei vecchi castagni. Quando veniva impiantato un nuovo castagneto, le piante erano collocate ad una distanza di ventisei braccia (m. 15,18) l'una dall'altra e generalmente ne venivano collocate 50 ogni staiata di terreno. Dopo l'innesto, i castagni non richiedevano delle cure particolari poichè era sufficiente che gli agricoltori facessero ogni tanto qualche potatura per togliere i rami secchi e superflui, e tutti gli anni la ripulitura del terreno dalle foglie cadute l'anno precedente.

Quando le castagne erano giunte a maturazione, i coloni procedevano alla raccolta che veniva effettuata a mano mettendo i frutti dentro dei sacchi di tela grossa di canapa. In seguito, le castagne venivano portate dentro appositi casotti (detti *seccatoi*) fatti a ripiani, nel più basso dei quali veniva acceso il fuoco al fine di ottenerne l'essiccamento delle castagne.

Quando l'acqua di vegetazione era stata tutta eliminata, allora si procedeva a togliere il guscio alle castagne, mettendole dentro a piccoli sacchetti della capacità di uno staio di grano, ma più stretti, i quali venivano poi battuti contro il muro. In seguito si sfregavano insieme questi frutti con le mani in modo da ottenere una completa separazione degli involucri. Infine, il sacchetto veniva aperto e vuotato sopra un vaglio in modo da ottenere, mediante un moto circolare, il raduno dei gusci in superficie per poterli così togliere e gettare via.

Dopo questa preparazione, le castagne o venivano vendute in natura o erano macinate per ottenere la farina (generalmente 3 staia di castagne fresche ne producevano uno di farina dolce).

Nelle annate di pieno raccolto, questi frutti costituivano una notevole risorsa per i contadini delle montagne, i quali oltre a servirsene per l'alimentazione, li vendevano sui mercati in grande quantità. Una di queste buone annate fu certamente quella del 1857 in cui le castagne, anche se furono piuttosto piccole, dettero un raccolto veramente straordinario e la farina che fornirono riuscì di qualità oltremodo eccellente (4), cosicchè questi frutti fecero conseguire degli ottimi guadagni agli agricoltori a causa dell'alto prezzo (dovuto alla forte richiesta anche dall'estero) a cui vennero venduti (5).

La produzione delle castagne nell'Aretino era molto variabile a seconda delle varie zone, delle quali tuttavia il primo posto era tenuto dalla Val Tiberina in cui c'era un gran numero di castagni a causa della natura prevalentemente montuosa del terreno che non permetteva l'attecchimento di ogni genere di coltivazione (come abbiamo già visto precedentemente, solamente il paese di Caprese ne forniva 20.000 staia).

Per il Casentino si deve notare che questi frutti si potevano considerare come un genere di prima necessità e che le raccolte erano generalmente molto abbondanti. Le migliori qualità che si producevano in questa valle, erano: il *marrone*, le castagne *pistollesi* e *tigolesi* che davano la migliore farina, le *raggiolane* assai inferiori alle precedenti ed infine un'altra varietà di castagne molto grosse dette *mandistolle*.

Nella Val di Chiana i castagneti erano frequenti nelle località montuose del lato destro della valle, mentre erano rarissimi nel lato opposto. Il numero di queste piante (secondo i dati di G. Giulj riferiti al 1830) era di 24.000 per la zona di Arezzo e di 120.000 per il circondario Cortonese, per un totale di 144.000 castagni. Dalla prima zona si ottenevano circa 6.000 staia all'anno di castagne, mentre dalla seconda circa 28.000 per un totale di 34.000 staia di questi frutti (litri 828.342).

Nel Valdarno infine i castagni si trovavano nelle località più montuose e davano una produzione superiore al consumo di 10.000 staia annue (litri 243.630) (6).

Piero Gennai

NOTE

(1) ORLANDINI F.S., *Calendario Casentino*, in *Giornale Agrario Toscano*, 1840, p. 131.

(2) PERRIN G., *Pratica agraria della Parrocchia di S. Giovanni a Galatrona*, in G.A.T., 1840, p. 160.

(3) POLLACCI E., *Danni che derivano alla società dal soverchio disboscamento*, in G.A.T., 1859, p. 368.

(4) SIEMONI C., *Stagioni agrarie*, in G.A.T., 1857, p. 438.

(5) SIEMONI C., *Stagioni agrarie*, in G.A.T., 1862, p. 415. Nel 1862, a causa dei danni provocati dagli insetti, il prezzo delle castagne salì da L. 8,40 la soma, a L. 11,76, con tendenza ad ulteriore aumento.

(6) ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, 1832.